

Recensioni e segnalazioni

Rocco D'Ambrosio, *Come pensano e agiscono le istituzioni*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 2011, pp. 273, € 24,50, Isbn 978-88-10-14061-1.

Il concetto d'istituzione, in questo libro, appare denso d'implicazioni sociali e culturali, perché tiene conto dello scenario in cui agiscono, dalle famiglie ai contesti lavorativi, ai riferimenti religiosi delle comunità. Le istituzioni vengono, insomma, considerate non asetticamente, ma in relazione alla persona umana. Oltre una decina di anni fa, la casa editrice il Mulino di Bologna pubblicò la traduzione di un libro di Mary Douglas, *Come pensano le istituzioni* (1990), in cui il tema veniva proposto in modo innovativo come interazione tra le persone e i soggetti istituzionali. Il libro di D'Ambrosio ne riprende gli assunti, cercando una definizione valida per tutti i tipi di istituzione, in chiave sociale, etica, psicologica e antropologica.

A quello scopo compie un'ampia analisi del soggetto, indicando i significati del termine 'istituzione', definendolo dal punto di vista sociologico e morale e cercando di vederlo dall'interno, in certo senso smontando la macchina per comprenderne le parti e l'insieme. La sua definizione 'cromatica' delle istituzioni, definita lettura dei colori basici che servono a disaggregare gli elementi del sistema socio-culturale complessivo, agisce come una metafora per metterle in relazione all'ordine, alla giustizia, alla coerenza, alla fiducia, all'identità, alla sicurezza.

Sono quelle le griglie interpretative di concetti affrontati con specifici capitoli introdotti ciascuno dai versi di un poeta, rispettivamente Dante, Edmund Blunden, Aragon, Dietrich Bonhoeffer, Karin Boye, Thomas Eliot. Procedendo analiticamente, si sottolinea che l'ordine di un'istituzione è preservato in quanto soddisfa il bene comune, anche in rapporto all'individuo, che il superamento dell'ingiustizia richiede virtù eroiche richiamanti l'opera di martiri e pensatori, che la coerenza ha bisogno di educazione e di testimonianza, che la fiducia deve fondarsi sulla visibilità e la chiarezza più ancora che sulla repressione, che l'identità delle istituzioni si fonda sull'opera di ciascuno per difenderle dalla corruzione e dalla degenerazione, che la sicurezza corrisponde all'eliminazione del conflitto tra l'insieme e il singolo ed ha un forte fondamento intellettuale.

L'analitico ragionamento rappresenta il tentativo di affrontare un nodo cruciale dell'esistenza contemporanea. Ciò che rende improba la fatica del vivere in situazione a fronte del Leviatano o del Moloch può essere attenuato da un corretto atteggiamento delle istituzioni e degli individui che vi fanno riferimento. Agli individui compete entrare dentro la logica e la cultura delle istituzioni, ma conservare contemporaneamente il necessario distacco critico per poter contribuire a migliorarle. In questo senso, perfino una visione umoristica dell'esistenza può aiutare a superare le spigolosità del confronto, e dunque aiutare quel medesimo distacco a farsi creatività e pensiero, nello stesso momento in cui si demitizza l'arcigno e talora ottuso autoritarismo dell'istituzione. Il concetto di umorismo diviene fondamentale nella filosofia di questo libro che mette in guardia da atteggiamenti rinunciatari o fine a se stessi, per esaltare invece l'umorismo come strumento di comprensione e di azione. Esso è – ad avviso dell'Autore – un prezioso elemento della personalità umana che la valorizza, intrinseco valore anche in relazione alla vita personale e familiare. Gli illustri maestri dell'umorismo che il libro

chiama in causa, da Blaise Pascal, a Italo Calvino, a Emmanuel Mounier, a Hermann Hesse, ad Hanna Arendt, a Gilbert Keith Chesterton, hanno saputo essere insieme osservatori o filosofi dell'esperienza umana e insieme scrittori. Richiamarli al servizio di un'idea che guarda al bene comune è una buona indicazione, sia per i lettori, che a loro volta sono prima di tutto cittadini in situazione, che per le istituzioni attraverso chi le amministra e condiziona. Ma, come avverte Mounier nella battuta che conclude il libro, non c'è poi troppo da sperare nei miracoli in questo campo ed allora occorre seguire l'indicazione generale del libro, volta a far sì che ciascuno lavori su se stesso per poter condizionare le istituzioni. Alla lunga potrà funzionare per un mondo di migliori rapporti.

(Giuseppe Vedovato)

Wolfgang Reinhard, *Storia dello Stato moderno*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 128, € 11,00, Isbn 978-88-15-13682-4.

Questo saggio offre un'efficace sintesi del percorso ideologico e storico che ha contraddistinto la formazione dello Stato moderno europeo, la sua evoluzione e l'attuale declino. Il concetto di *Vater Staat* («Padre Stato») fu coniato in Germania; proprio la storiografia tedesca ottocentesca attribuì a tale principio qualità ontologiche, collocandolo su un piano «astorico» e «atemporale» (p. 8): Georg Wilhelm Friedrich Hegel affermò che gli Stati rappresentavano una totalità etica, mentre Leopold von Ranke li definì «pensieri di Dio». Ad ogni modo, puntualizza Reinhard, lo Stato moderno sorse come «necessità antropologica» (p. 9) finalizzata a regolare i rapporti di potere tra gli uomini. Così inteso esso può rivendicare cinque caratteristiche essenziali, ben evidenziate da Georg Jellinek e Max Weber: un territorio che ne costituisce l'ambito di dominio esclusivo, un popolo inteso come associazione di persone che vi risiedono stabilmente, un potere unitario titolare della sovranità, il monopolio dell'uso legittimo della forza fisica sia al suo interno che nei confronti degli altri paesi (pp. 12-13).

Nel Medioevo – sottolinea opportunamente l'Autore – il potere politico era fondato più sulla dipendenza personale tipica del *Personenverbandstaat*, lo «Stato delle relazioni personali», che sull'appartenenza definita nei termini geografici tipici del *Flächenstaat*, lo «Stato territoriale» (p. 31). Solo con la riscoperta del Diritto romano nell'XI secolo e della *Politica* di Aristotele intorno al 1260 entrarono concretamente nel dibattito i tre antichi modelli di costituzione: la monarchia, l'aristocrazia e la *politia*. Quando le monarchie accrebbero notevolmente il loro potere, tra la fine del Quattrocento e la metà del Seicento, Jean Bodin individuò nel concetto di sovranità (*Six livres de la République*, 1576) la condizione imprescindibile per l'esistenza e la forma dello Stato; da allora, esso fu concepito come fine a se stesso, obbedendo alla propria ragion di Stato identificabile soprattutto in termini di politica estera. Mentre con Thomas Hobbes e il suo *Leviathan* (1651) la totale sottomissione degli uomini a un sovrano in grado di garantire pace e sicurezza tra i cittadini non trovò più, come in Bodin, un limite nel diritto divino e naturale e nelle leggi fondamentali del regno. Sarà John Locke, rammenta Reinhard, ad attuare la svolta verso «l'ottimismo illuministico» (p. 44); la sua teoria della monarchia (*Two treatises of government*, 1690) presupponeva che il legislativo, il potere effettivo e supremo dello Stato, dovesse agire per il bene comune, non oltrepassando le funzioni di difesa della libertà e proprietà dei cittadini. Tuttavia, occorrerà attendere Charles-Louis de Montesquieu per vedere formulata la classica teoria della tripartizione dei poteri (*De l'esprit des lois*, 1748).

Al nascente Stato moderno – argomenta giustamente l'Autore – si contrapposero non solo le aspirazioni di autonomia dell'aristocrazia e dei comuni, ma anche quelle della Chiesa di Roma: da un lato, i papi rivendicarono una *plenitudo potestatis* in ordine al dominio spirituale e temporale; dall'altro, i sovrani non vollero rinunciare al loro potere secolare assicurandosi il controllo della Chiesa nel proprio territorio. E una svolta a favore dei nascenti poteri statali si ebbe con il grande scisma (1378-1417) e, successivamente, con la Riforma protestante ispirata da Martin Lutero (1517). Da «ingombrante *senior partner*» dello Stato nazionale – puntualizza